

# L'autonomia del partito fa bene anche alle giunte

di ARMANDO COSSUTA

**I** GRANDI successi elettorali del Pci nel 1975-1976 hanno trasformato, in misura che nessuno aveva previsto, la geografia politica del paese. I dati sono noti a tutti e non occorre ripeterli. Ma va ricordato che improvvisamente il nostro partito divenne concretamente forza di governo non più soltanto nelle tradizionali regioni rosse, ma su tutta la superficie nazionale: oltre la metà della popolazione italiana veniva governata da giunte di sinistra, a partire da quasi tutte le principali città. Improvvisamente diventavano sindaci ed assessori migliaia e migliaia di quadri comunisti.

Altrettanto noto è il fatto che questi quadri, nella stragrande maggioranza, furono scelti fra i dirigenti massimi delle federazioni e delle sezioni. Era logico che fosse così, perché nel momento in cui i comunisti venivano chiamati ad assumere in modo diretto responsabilità di governo della vita pubblica essi dovevano dimostrare di essere all'altezza dei compiti che la fiducia del popolo assegnava loro. Impegnandosi perciò le forze migliori. Ed è stata una scelta non soltanto obbligata ma giusta, che si è rivelata utile per i lavoratori e per la società.

Migliaia di quadri comunisti divennero amministratori all'improvviso, ma non certo impreparati. In quanto già nei consigli elettorali, dall'opposizione e nell'insieme dell'attività politica alla testa del partito avevano da tempo acquisito conoscenza precisa della realtà in cui operavano e forte capacità di direzione. Certo, per molti di essi l'esperienza di gestione della macchina amministrativa, fra l'altro spesso disastrosa e qualche volta ostile. Per molti non fu semplice passare dalla abitudine di emettere proposte alla loro realizzazione pratica. Ma per tutto questo non occorre, in generale, molto tempo. Non è affatto retorica affermare che i nostri compagni seppero rivelarsi rapidamente anche dei validi amministratori ed anzi validi amministratori di tipo nuovo, essendo portatori non soltanto di dedizione, di onestà, di competenza, ma di idee, di programmi, di metodi i più avanzati, maturati alla lunga scuola, severa ed instancante, dello studio, del lavoro e della lotta che è propria della vita del partito comunista.

Se ne videro subito i risultati nell'azione di risanamento, di rinnovamento, di sviluppo poi via via nel corso del quinquennio. È tal da ottenere, quasi dappertutto, la conferma del consenso degli elettori nel 1980-1981. Questi risultati sono sotto gli occhi di tutti, sono un dato di fatto che nessuna campagna denigratoria potrà oscurare.

Per effetto del passaggio di tanti quadri dirigenti dal lavoro più propriamente di partito a quello negli Enti locali si sono avute alcune conseguenze nella direzione delle organizzazioni comuniste, su cui occorre fare

qualche considerazione. In primo luogo si è determinato un rapido e obbligato rinnovamento del quadro dirigente di molte nostre organizzazioni. Altri compagni hanno dovuto sostituirsi improvvisamente in questo lavoro di partito con l'introduzione delle rigide norme — meno esperti ma spesso con caratteristiche e qualità anche diverse, certo meno «complete». Già si era avuto un certo indebolimento politico del quadro dirigente del lavoro di partito con l'introduzione delle rigide norme — non sufficientemente contrastate sin dall'inizio — delle incompatibilità fra incarico sindacale e incarichi di partito (oltre che fra incarico sindacale e incarico pubblico), che avevano sottratto ai nostri organismi direttivi l'apporto fondamentale di tanti quadri operai (apporto qualitativamente decisivo per un partito come il nostro). Ora si verificava oggettivamente un ulteriore indebolimento. Va detto che i nuovi gruppi dirigenti, per altro, riuscivano presto a superare la difficile prova.

Ma non c'è dubbio — è questa, una seconda considerazione che mi pare si debba fare — che per quanto riguarda il rapporto partito-amministrazione pubblica, per tutta una prima fase, si determinò un certo «apporto» (inteso della politica del partito su quella della giunta, un certo indebolimento della autonomia del partito rispetto all'amministrazione). Questo è avvenuto non dappertutto. Non è avvenuto, per esempio, in Emilia o in altre zone tradizionalmente rosse, dove da tempo, anzi da sempre — a partire dalla Liberazione — i comunisti avevano assunto dirette responsabilità di governo, per cui la suddivisione dei compiti si era potuta organizzare nel corso degli anni, non all'improvviso. È comunque nell'immediato questo non recò danni rilevanti, perché in effetti i nuovi amministratori comunisti rappresentavano la proiezione, in sede pubblica, della grande carica di elaborazione e di azione politica specifiche del partito. Ma con il passare del tempo — prevedemmo e lo dicemmo — se ne sarebbero avvertiti i limiti, nella misura in cui, appunto, l'organizzazione di partito non fosse stata in grado di assumere il proprio ruolo autonomo. Appoggio pieno del partito alla giunta di sinistra (o al sindaco) è cosa necessaria e giusta. Appiattimento della giunta (o ai sindacati) no. L'autonomia del partito è condizione indispensabile non solo per il suo proprio continuo rafforzamento, ma per il rafforzamento stesso dell'opera della giunta (o del sindaco).

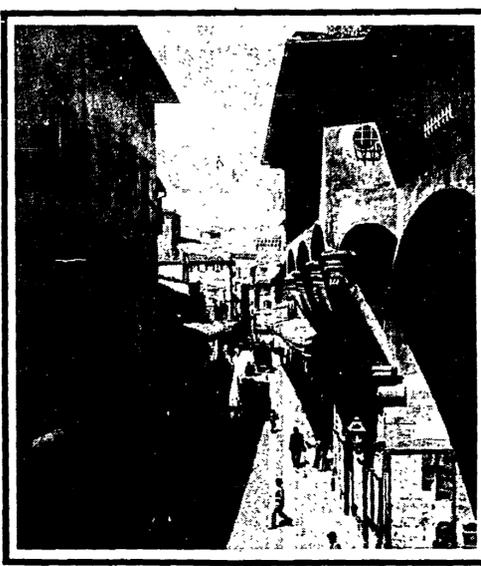
Con queste riflessioni — certo tutte discutibilissime — non intendo assolutamente pervenire alla conclusione — alla quale pervengo altre forze politiche, e un po' troppo facilmente, anche alcuni compagni — secondo cui dopo il primo quinquennio vi sarebbe



stato appannamento dell'opera delle giunte di sinistra elette nel 1975-76. Ritengo anzi che non si sia adeguatamente respinto questa tesi, che mi pare non fondata sui fatti. Non è vero, fra l'altro, che i nostri amministratori siano stati molto bravi soltanto nell'azione urgente e vitale di risanamento, di fronte alla spaventosa eredità lasciata dalla Dc e dal centro sinistra, ma non altrettanto nell'indicare e nell'attuare nuove vie di sviluppo per la vita delle città. Nella realtà risanamento, rinnovamento e sviluppo non sono separabili. L'opera di risanamento è stata di portata enorme (o si dimenticano i guasti orrendi di un trentennio di malgoverno?), anche se, naturalmente, è tutt'altro che conclusa, dato che antichi vizi e difetti sono duri a morire, e si ripresentano continuamente. Ma al tempo stesso, è proprio nel nuovo tipo di sviluppo che le giunte di sinistra e l'azione dei comunisti, si sono più particolarmente qualificate: sia negli investimenti in continua crescita per opere fondamentali, sia nella scelta delle priorità per avviare alla conquista di una migliore qualità della vita sul piano materiale e in quello culturale e civile e sia nella estensione della partecipazione democratica.

Intendo invece sottolineare che se non si manifesta in tutta la sua interezza l'iniziativa autonoma del partito, viene più arduo il compito degli stessi amministratori; se il partito, in tutte le sue strutture e con tutta la sua forza, non svolge l'azione sua propria sui vari aspetti della vita cittadina (Ente locale non riesce, per valori che siano i suoi amministratori, a superare le gravi difficoltà che ha di fronte).

È pensabile — per entrare più nel merito — che la battaglia contro i contenuti conservatori della legge di riforma dei decreti governativi sulla finanza locale abbia successo se ad apporvi è solo il Comune? Una tale battaglia richiede una forte iniziativa degli amministratori, ma esige contemporaneamente il dispiegarsi di un vastissimo movimento di lavoro di partito, di iniziative in campo culturale, culturale, politico. Ed il partito, a partire dai suoi organismi dirigenti nazionali e dai suoi gruppi parlamentari, deve riuscire a promuovere ed organizzare un tale movimento, a determinare una pressione incisiva e vincente — la stessa partecipazione democratica non può divenire fatto reale e veramente innovatore senza l'azione politica continua a multiforme dei comunisti in tutti i settori della società. E così è per la collaborazione, l'unità delle componenti democratiche su piattaforme di rinnovamento e di progresso, che non può stabilirsi e rafforzarsi senza l'iniziativa intelligente del partito. In altre parole, in sede pubblica, questa esigenza viene esaurita in defatiganti momenti di mediazione, pur necessari ma certo non sufficienti, se non sono sostenuti



da una adeguata capacità autonoma di elaborazione e di intervento del partito, oltre che da una sua coerente e chiarissima determinazione. Ci sono questioni, in primo luogo quelle della correttezza amministrativa che sono la premessa stessa di un modo nuovo di governare, sulle quali il Partito deve esercitare, con il concorso di tutta l'opinione pubblica, un ruolo intransigente di controllo e dalle quali deve saper far discendere prontamente, quando occorre, decisioni inequivocabili rispetto alle giunte. Anche quando esse appaiono e siano difficilissime e sofferte. Perché non c'è nulla di più importante che salvaguardare dinanzi a tutti i lavoratori ed al popolo l'immagine limpida del partito comunista, che deve essere come quella di uno specchio. Questo può anche appararsi, ma è sufficiente una soffiata di aria fresca per farlo tornare a splendere. Se invece lo specchio si incrina, il segno resta.

# L'assessore Pci preferisce governare che controllare

di SABINO CASSESE

ordinario di Diritto Pubblico - Università di Roma

**N**EL POLVERONE sulla questione torinese, la discussione ha preso toni parossistici. Non parlo della giusta indignazione generale, ma del tripudio, da destra, di chi poteva accusare la sinistra. E della difesa, da sinistra, in termini di attacco alle autonomie, ed altre diavolerie simili.

Per il giornale sul quale sto scrivendo, è forse un po' interessante che mi soffermi sul secondo atteggiamento.

ma pagina. Accuse da destra. Difese da sinistra, nei termini sopra riferiti. Ora, è vero che Torino è città importante. Ed è vero che il mito di un popolo comunista di eroi senza macchia alcuna è forte in oppositori (raleggiati dalle ultime notizie), e in militanti (desiderosi ora di un bagno di sangue e di un esorcismo contro chi attacca le autonomie). Ma i fatti sono che in quattro anni (1978-82) più di 80 sindaci sono stati sospesi per avere commesso reati. E più in generale, in cifre assolute, il numero degli assessori colpevoli. C'è, dunque, da credere che l'evento non sia straordinario. Gli altri casi sono passati sotto silenzio, e quindi non esistono? Questi esistono e vengono ingranditi in quanto sono visibili.

Che dire, allora, del senso politico degli accusatori e del difensore? Vivendo in un mondo nel quale più che la realtà vera, esiste una realtà di secondo grado, creata dalle prime pagine e dai telegiornali, non sono in un circuito di tipo cratico, ma in un circuito di carta stampata e di televisione.

Dico che l'altro aspetto, quello dell'incultura amministrativa, richiede qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo. Qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo. Qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo.

Due dire che questi sono un meccanismo di allarme: un più attento esercizio del potere di controllo. Se ci si accontenta della regolarità formale, corrotti e corruttori avranno mano libera. I fatti in questo caso sembra che siano in questi termini. D'altra parte, non ci si può trasformare in super controllori, compiendo accertamenti in termini di decisione. Serve, allora, un meccanismo di avviso o di allarme. Aggiungerò che, in questo caso, qualcosa di simile c'era stato perché il procuratore della Corte dei Conti, in gennaio, aveva detto che una fra le strade da percorrere per risanare il bilancio dello Stato è la

corretta gestione del bilancio degli enti locali ed aveva rilevato che il passaggio da strutture accentralizzate a strutture collegiali con compiti anche gestionali ha causato un fenomeno di deresponsabilizzazione.

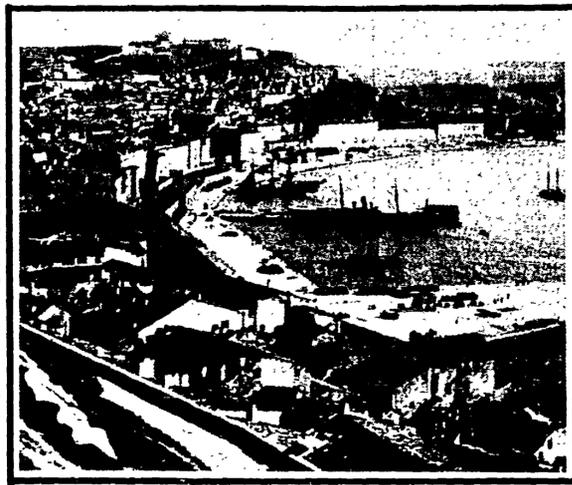
Questi avvertimenti non furono colti perché la sinistra è completamente disinteressata al controllo. In particolare, da parte comunista, si è ottocentescamente legati all'accesso al governo, disdegnandosi quello strumento di governo che è il controllo. Sicché si assiste a fenomeni che sono paradossali. Ogni anno la Corte dei Conti presenta un documento di migliaia di pagine che è un vero e proprio atto di accusa per il governo. Ci si aspetterebbe un interesse dell'opposizione (di quelle parti che si dichiarano di opposizione). Ci si aspetterebbe un intenso studio, interrogazioni, un allungamento del governo. Niente di tutto questo. Questi documenti non hanno un seguito. Anzi, non vengono letti, in un circuito di tipo cratico, ma in un circuito di carta stampata e di televisione.

Dico che l'altro aspetto, quello dell'incultura amministrativa, richiede qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo. Qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo. Qualche parola di più. Ciò che preoccupa, infatti, è che, terminato lo spettacolo, i fattori di notizie e consumatori di esse vadano a cercarsi un altro spettacolo.

Due dire che questi sono un meccanismo di allarme: un più attento esercizio del potere di controllo. Se ci si accontenta della regolarità formale, corrotti e corruttori avranno mano libera. I fatti in questo caso sembra che siano in questi termini. D'altra parte, non ci si può trasformare in super controllori, compiendo accertamenti in termini di decisione. Serve, allora, un meccanismo di avviso o di allarme. Aggiungerò che, in questo caso, qualcosa di simile c'era stato perché il procuratore della Corte dei Conti, in gennaio, aveva detto che una fra le strade da percorrere per risanare il bilancio dello Stato è la

L'amministrazione di sinistra, con sindaco PRI, ha dovuto affrontare in dieci anni il terremoto e la frana Un'alleanza che funziona e che può essere un modello anche per il governo regionale

# Ancona, ricostruzione continua



IN QUESTA PAGINA

In alto: VENEZIA — Panorama dalla Giudecca  
Al centro: FIRENZE — Ponte Vecchio  
Qui sopra: ANCONA — Veduta del Porto

NELLA PAGINA SEGUENTE

In alto: BOLOGNA — Piazza Malpighi, prima delle demolizioni  
Al centro: MILANO — Veduta del Duomo da Corso Vittorio Emanuele

Progetto grafico e impaginazione a cura di RENATO PALLAVICINI

Dalla nostra redazione

ANCONA — Il capoluogo delle Marche è, paradossalmente, forse la città meno marchigiana. Innanzitutto sotto il profilo della sua collocazione geografica, con la sua esistenza precaria su un territorio ingobbato da terremoti e frane. La città dorica è la sola grande città italiana (per di più capoluogo di regione) colpita, in dieci anni, da due fatti drammatici come il terremoto del '72 e la frana dell'82. Da dieci anni Ancona è impegnata in una non mai conclusa opera di ricostruzione. Chi anconetano non è potrebbe fermare nella sua mente una immagine del capoluogo marchigiano intento a leccarsi le ferite, a rattrappire gli squarci del terremoto e le crepe della più recente frana, a pensare più a ricostruire il passato che a progettare lo sviluppo del futuro. Se la conclusione fosse questa, essa sarebbe molto lontana dalla verità. La città invece vive una sorta di fuga in avanti di cui è artefice l'amministrazione comunale, anch'essa una specificità: questa città-giunta democratica di sinistra Pci-Psi-Pri-Psdi con sindaco repubblicano.

«Questa coalizione — dice il compagno Massimo Pacetti, vicesindaco — è nata allo sfaldamento di una alleanza di centro-sinistra sulle scelte della ricostruzione dopo il terremoto: una fase in cui la rottura del centro-sinistra (uno dei primi a sorgere in Italia) era stata preparata dal ruolo e dalle iniziative del Pci, tutte propositive, tese al confronto serrato del nostro partito con le altre forze politiche e che aveva portato i comunisti a svolgere un ruolo centrale nella definizione del piano regolatore della ricostruzione.

Fu un'amministrazione di emergenza, nella formazione della quale ebbe una parte fondamentale il Pri. Non fu un governo — aggiunge Pacetti — costituito da una consultazione elettorale. I cittadini, però, confermarono la giustizia di

quella scelta nel 1975, promuovendo sul campo la nuova coalizione, che si allargò immediatamente al Psdi ed alla Sinistra indipendente, con un notevole arricchimento delle capacità progettuali del nostro partito.

Ma la storia recente di questa amministrazione non si è caratterizzata solo per le scelte della ricostruzione. «La giunta si muove ormai — precisa il vicesindaco — sempre più su linee che sono già successive alla fase della realizzazione dei servizi sociali. La fase attuale è quella di una forte espansione della progettazione della città nuova, quella lanciata verso il 2000».

Il cavallo di battaglia delle giunte di sinistra nate dalle elezioni del '75 è stato lo sviluppo della organizzazione sociale delle città. Ancona in gran parte ha già doppiato il capo della politica dei servizi ed affronta la formula di un nuovo sviluppo economico e di un diverso equilibrio territoriale.

«Lo sforzo di progettazione — continua Pacetti — ci consente di elevare il tono del confronto nei partiti della maggioranza, di consolidare questo tessuto di alleanze finalizzato allo sviluppo futuro della città e alla ricerca di un modello alternativo di sviluppo che superi gli squilibri del vecchio modello, che rutilizzi in modo diverso il rapporto uomo-territorio che, nel nostro caso, investe le specificità di Ancona, di una città, cioè, che è costretta a convivere con i terremoti e le frane».

Ma questa non è solo una preoccupazione illuministica delle forze politiche che guidano l'amministrazione o del Pci in particolare. I movimenti ecologisti, da un lato, e dall'altro, le cooperative dei sinistrati per la ricostruzione, sorte da un forte movimento di cittadini interessati a collaborare e a partecipare alle scelte operative in questo senso, rappresentano un referente decisivo per una giunta che punta tenace-

mente al cambiamento nel consenso.

«Noi — spiega Pacetti — non solo non ci contrappoliamo a questi movimenti, anzi ci sentiamo di rappresentarli per essere essi espressione di nostre stesse esigenze. E non certo in una ottica strettamente conservativa o di retroguardia». Un orientamento, questo, che spinge complessivamente in avanti tutta la questione delle competenze e della professionalità di nuove figure culturali, in particolare di tecnici. «Il livello culturale che l'amministrazione di sinistra ha contribuito ad elevare — aggiunge Pacetti — consente di coordinare i nuovi bisogni verso un soddisfacimento ordinato e rispettoso dell'ambiente».

«Non si tratta più — dice Pacetti — di chiamare i cittadini a condividere le nostre decisioni; il Comitato dei sinistrati e le grosse cooperative per la ricostruzione non si limitano a proporre: vogliono controllare, discutere ogni minima cosa che li riguarda scegliendo anche gli strumenti di autogestione. Su questo modo di procedere e di intervenire il Pci è d'accordo e tutta la sinistra, dappertutto, si deve misurare con questa richiesta nuova di contare».

Il consenso per la giunta di Ancona nasce anche da qui. «Certo — nota Pacetti — la fiducia della gente te la devi sempre addosso». Ma le cose non vanno sempre ovunque così. «Non solo. Ma è la stessa sinistra che deve fare una grossa riflessione anche su un dato più generale, che non riguarda solo le giunte di sinistra ma anche queste. Si tratta della necessità di ristabilire il ruolo delle istituzioni che è e deve essere diverso da quello dei partiti. Gli uomini espressi dai partiti nelle istituzioni diventano uomini delle istituzioni.

Tutta una serie di questioni che i partiti giustamente ed autonomamente hanno formulato e portato avanti relativamente ai programmi, hanno bisogno di una sede in cui queste pro-

poste si confrontano. Questo luogo non può essere che il consiglio comunale, che va rivitalizzato. Il confronto tra i partiti deve avvenire qui. E questo non deve significare (come spesso avviene) che quando si confrontano anche i partiti della maggioranza con idee e proposte diverse, automaticamente si pensa ad una contrapposizione per la crisi. Questa è una deformazione grave della democrazia. Ma occorre anche un momento di sintesi della discussione e del confronto. Esso va individuato nella giunta, nell'organo di governo dove necessariamente le proposte diverse devono trovare una sintesi operativa. Il confronto non può essere sottratto a queste sedi e vanno incrementati anche i canali di partecipazione alle decisioni da parte dei cittadini, un modo per accrescere anche la trasparenza del governo».

«Una caratteristica del caso Ancona — ribadisce Pacetti — è il ruolo del Pri. Il sindaco Monina (direttore del periodico «Lucifero» che ha festeggiato il centesimo anno di vita qualche mese fa, n.d.r.) è stato il protagonista del cambio delle alleanze del suo partito. Una scelta che poi ha significato analoghi orientamenti a Fermo, a Teramo e soprattutto alla Provincia di Ancona. Una scelta che può dare un contributo anche a mutamenti del governo regionale dove già è stato sperimentato il polo laico con risultati estremamente deludenti».

«Il modello Marche è il simbolo dell'economia di una Italia che resiste. O almeno ci ha provato. Il «modello Ancona» forse meno noto, ma rappresenta un'esperienza politica, in cui la giunta, come diceva Pacetti, la fiducia dei cittadini vuole sentirsi addosso. Dal '76 ad oggi, del resto, non ha conosciuto neppure un solo giorno di crisi».

«Il modello Marche è il simbolo dell'economia di una Italia che resiste. O almeno ci ha provato. Il «modello Ancona» forse meno noto, ma rappresenta un'esperienza politica, in cui la giunta, come diceva Pacetti, la fiducia dei cittadini vuole sentirsi addosso. Dal '76 ad oggi, del resto, non ha conosciuto neppure un solo giorno di crisi».

Franco De Felice